

**FRANCESCO SURDICH**

**L'IMMAGINE DELL'AFRICA E DELL'AFRICANO  
NELLE RELAZIONI DI LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI**

*Questo articolo era stato concepito e preparato come relazione da presentare al Convegno "Luigi Robecchi-Bricchetti e la Somalia", organizzato a Pavia il 21 aprile 1979 dalla locale Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, e, dopo essere stato letto in tale sede, doveva poi comparire nel volume degli "Atti", che nel frattempo è stato pubblicato. Ma il Presidente della Camera di Commercio di Pavia, Walter Damiani, ha ritenuto il testo da noi esposto al Convegno poco rispondente allo spirito celebrativo che ne aveva caratterizzato la programmazione da parte del Comitato promotore e che si può dedurre anche dalle parole di presentazione, a firma dello stesso Damiani, contenute nel cartoncino d'invito, dove si può leggere, fra le altre cose, che Luigi Robecchi-Bricchetti "uomo forte e buono, severo e coraggioso, che con piccola scorta, senza sopraffazione, senza violenza, penetra e percorre una terra sconosciuta, incarna mirabilmente l'ideale della esplorazione, condotta e vissuta in nome della conoscenza e del progresso umano, illuminata dalla coscienza di una superiore fratellanza fra tutti gli uomini".*

*Non avendo io voluto modificare il testo originale della relazione e tanto meno accettare, come mi era stato proposto in un secondo momento, che fosse riassunto, esso non è stato così inserito negli "Atti" del Convegno.*

*Lasciamo a chi legge trarre le considerazioni che riterrà più opportune sui vari significati di un simile episodio. Vorrei tuttavia far presente come, nel corso del dibattito che seguì alla relazione, una serie di appunti furono mossi all'eccessivo spazio da me riservato, nell'analisi degli scritti di Luigi Robecchi Bricchetti, allo stereotipo della "Venere Nera". E' curioso tuttavia (ma anche sconcertante), a dimostrazione che in immagini di questo genere si tende molto spesso ancor oggi ad identificare e a ridurre in maniera molto superficiale e semplicistica il*

discorso sul mondo africano, il fatto che in occasione del suddetto Convegno fosse stata fatta coniare una medaglia ricordo, raffigurante su una facciata il volto di Luigi Robecchi Bricchetti e sull'altra una donna africana nuda ed in atteggiamento provocatorio ed invitante!

Uno dei capitoli non ancora svolti ed approfonditi della storia delle esplorazioni e della conoscenza del continente africano è certamente quello del tipo di immagine che di quel mondo si venne definendo e diffondendo nella cultura e meglio ancora nella "coscienza" europea della seconda metà dell'Ottocento<sup>(1)</sup>, quando per l'appunto si determinarono e fissarono stereotipi e luoghi comuni relativi all'Africa ed alle sue popolazioni destinati a sopravvivere a lungo e ad agire, altrettanto a lungo, da copertura e da sostegno a quelle esigenze dell'espansione coloniale che ne avevano rappresentato la causa primaria e la matrice ideologica al tempo stesso. Da questa angolazione andrebbero pertanto ancora rilette la gran parte delle relazioni di viaggio di quel periodo ed in particolar modo quelle che, come nel caso del Robecchi Bricchetti, conobbero un notevole (naturalmente rapportato a quei tempi) successo editoriale<sup>(2)</sup>, contribuendo di conseguenza in misura più rilevante alla diffusione di determinate immagini.

Non c'è dubbio, infatti, che gli scritti dell'esploratore pavese si imponessero nel panorama della letteratura di viaggio italiana nell'Africa<sup>(3)</sup>, accanto a quelli di Ferdinando Martini e di Edoardo Scarfoglio, per una certa finezza narrativa, oltre che per la varietà e ricchezza dei toni e delle immagini che li caratterizzano, e vengano a costituire in questo senso un vero e proprio repertorio, estremamente ampio ed articolato, degli schemi descrittivi allora più ricorrenti per quanto concerne la geografia fisica ed umana del Continente nero.

E questo aspetto, pur presente in forma più o meno esplicita nella totalità delle sue note di viaggio, anche quelle di natura formalmente più tecnica e scientifica, in quanto frutto non eliminabile dell'ideologia e della mentalità del Robecchi Bricchetti e quindi dello schema per lui abituale di lettura e rappresentazione di ogni sua esperienza conoscitiva<sup>(4)</sup>, lo si può tuttavia cogliere più facilmente nelle opere di sintesi dall'ampia struttura narrativa, come *All'oasi di Giove Ammone*, *Nell'Harrar, Somalia e Benadir* e *Nel paese degli arabi*, ai quali soltanto<sup>(5)</sup> abbiamo perciò dedicato la nostra attenzione in occasione di questa giornata di studi<sup>(6)</sup>.

Da una loro attenta lettura emerge, infatti, molto nettamente un'immagine dell'Africa e dell'Africano (ma in particolare di quest'ultimo) piuttosto approssimativa e superficiale dal punto di vista scientifico, caratterizzata com'è da mistificanti luoghi comuni che tendevano a ridurre tutto a bozzetto di colore di natura stucchevolmente oleogra-

fica, inevitabile punto di arrivo di un approccio conoscitivo vissuto e raccontato secondo matrici culturali fortemente ed arrogantemente eurocentriche ed all'interno di precise scelte ed esigenze di natura espansionistica, che vanno perciò colte e sottolineate prima di passare alla valutazione ed analisi di quei moduli descrittivi che da esse e in funzione di esse hanno preso consistenza e significato.

Ed a questo riguardo ci viene incontro lo stesso Robecchi Bricchetti, offrendoci una assai chiara chiave di lettura dei contenuti e delle immagini delle sue relazioni, quando, ad un certo punto di *All'oasi di Giove Ammone* ci dice in maniera molto esplicita che "la diffusione della Civiltà è una lotta, la quale vuole le sue vittime e le sceglie inesorabilmente fra le razze deboli" (p. 297), anche se poi, negli scritti successivi, in perfetta coincidenza col definirsi in direzione di una cosiddetta conquista "pacifica", di natura prevalentemente commerciale, degli obiettivi espansionistici di quel mondo finanziario ed industriale lombardo che promosse ed appoggiò le sue principali iniziative di esplorazione, egli sembra addolcire ed annacquare la durezza di questa affermazione ipotizzando e sostenendo forme di colonizzazione almeno apparentemente rispettose, nel loro strumentale paternalismo e nel loro ipocrita umanitarismo, dei diritti e della dignità delle popolazioni indigene (valga come esempio quanto mai illuminante la posizione da lui assunta nei confronti del problema della tratta degli schiavi, oggetto, in questa sede, di una ulteriore relazione, alla quale rimandiamo)<sup>(6 bis)</sup>.

Egli sostiene e propone, infatti, una "conquista economica e commerciale" di quelle regioni alle quali dovrebbe essere pertanto additata "la via del progresso civile", ed in tale prospettiva gli indigeni avrebbero potuto diventare "i nostri validi collaboratori, porgendoci un aiuto prezioso", dal momento che gli erano sembrati "anche operosi e solleciti del guadagno, così che, quando vedessero nel contatto cogli europei una fonte di lucro, smesse le ostilità e sbandita la diffidenza, facilmente si presterebbero a stringere relazioni commerciali"<sup>(7)</sup>. "In Alula - precisa per l'appunto Luigi Robecchi Bricchetti - per il continuo contatto che ho avuto con i Somali Migiurtini, ho potuto convincermi che, se questi avessero più frequenti relazioni con gli europei, il loro incivilimento sarebbe facile e rapido. Hanno intelligenza vivace e prontissima. Afferrano alla prima l'utilità delle combinazioni commerciali, cosa che li rende perciò più facilmente socievoli, smorzando in loro quello spirito di diffidenza che è conaturato ai popoli condannati a vivere nell'isolamento"<sup>(8)</sup>.

"Non si pensi - egli afferma pertanto - alle glorie guerresche, ma a quelle più sane dell'agricoltura, dei traffici e dei commerci, a creare ed aprire vie e strade, a farci degli amici, degli alleati, non dei sospetti.

Cerchiamo di valerci - prosegue - dei buoni elementi locali che possiamo avere sottomano e di assimilarceli, e avremo in nostro potere una forza che, utilizzata per bene, ci darà vera e palpitante se non un'Africa, almeno una Somalia italiana".

"Il mio voto - concludeva - adunque è questo: che alle imprese militari succedano presto numerose le imprese colonizzatrici private, industriali, agricole e commerciali, dotate ognuna di pari libertà d'azione...

L'ho già detto e lo ripeto ancora. Il nostro ideale non può nè deve essere la conquista violenta e brutale, ma la conquista pacifica, morale, educatrice.

La Somalia non è terra da caserme nè da parassiti.

Non dunque il soldato, non l'indigente, ma avanti il commerciante avveduto intraprendente, attivo. Missionario anch'esso, in nessun altro luogo, meglio che nell'Africa Orientale, potrà esercitare con beneficio proprio ed altrui il suo pacifico apostolato"<sup>(9)</sup>.

E di che genere di "pacifico apostolato" si trattasse lo aveva detto chiaramente poco prima nella stessa relazione:

"Se oggidì i bisogni sono pochi, si potrà provocarne degli altri, e gradatamente renderli più numerosi e più intensi con un'offerta misurata e razionale dei nostri prodotti. Imperocchè i bisogni, che non siano di prima necessità, sono spesso volte provocati dagli oggetti che hanno le qualità proprie di suscitargli e farli sentire"<sup>(10)</sup>.  
Se al presente - preciserà poi anche in *Nel paese degli aromi* (p. 526 - si accontentano di un *tob*, fra non molto sentiranno il bisogno della camicia. E così via via, sino al pieno soddisfacimento di tutte le esigenze di una vita nuova e meno disagiata. L'appetito viene mangiando, dicono i francesi, e l'incivilimento, diciamo noi, non si inizia diversamente".

Questi furono, per sua stessa ammissione, gli obiettivi che guidarono ed orientarono tutte le iniziative di esplorazione del Robecchi Bricchetti in terra africana e ad essi sono logicamente riconducibili la struttura e l'impostazione delle sue relazioni e quindi la genesi stessa dei moduli espositivi e delle immagini in esse ricorrenti.

Una eloquente indicazione di tutto questo ci è offerta in maniera emblematica dall'immagine della donna somala che emerge dalla lettura delle sue relazioni<sup>(11)</sup>, un tema al quale il Robecchi Bricchetti dedica ampio spazio<sup>(12)</sup> anche dal punto di vista iconografico<sup>(13)</sup> e che comprende nelle sue diverse articolazioni tutti gli elementi caratterizzanti del suo modo (ma soprattutto della conseguente funzione ideologica e propagandistica) di rappresentare il mondo africano<sup>(14)</sup>.

Nelle relazioni di esploratori, conquistatori, funzionari coloniali, ecc.,

veniva dato sempre largo spazio alla ricchezza ed alla possibilità di sfruttamento e di larghi profitti che avrebbero potuto offrire le terre ancora da colonizzare<sup>(15)</sup> (e su questo argomento torneremo in seguito anche per quel che concerne il Robecchi Bricchetti), nonchè, come ulteriore motivo di persuasione ad intraprendere o ad accettare ogni genere di iniziative espansionistiche, a tutti gli elementi (compresa, come vedremo, la bellezza femminile) capaci di accrescere il fascino ed il richiamo derivanti da quei territori e dalle loro popolazioni e quindi suscitare la più accesa e sentita curiosità ed attenzione nei loro confronti. Tuttavia, sempre in queste stesse relazioni, si tendeva, al tempo stesso, a sottolineare, non appena se ne presentava l'occasione (anzi cogliendo opportunamente ogni spunto e pretesto rispondente allo scopo), la crudeltà, l'irreligiosità, la pigrizia e l'indolenza, l'immoralità e l'inciviltà in genere delle popolazioni indigene, e a teorizzare e legittimare di conseguenza, anche nelle forme più aggressive e brutali, un intervento rigeneratore dei conquistatori, i cui principi etici, sulla base dei quali venivano pronunciati tali giudizi, coincidevano sempre perfettamente con i loro interessi e precisamente con la loro fame di terra e di materie prime e di forza lavoro a basso prezzo.

Anche il Robecchi Bricchetti non viene meno a questa tendenza e sottolinea che i Galla

"sono accidiosi, e tale vizio li paralizza, li ipnotizza, e nel riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intiere giornate in ozi beati, mantenendosi alla facile coltivazione dei campi. Sono afflitti da crassa ignoranza, che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni ed usanze ridicole"<sup>(16)</sup>.

Gli Isa Somali, invece, sempre secondo il nostro esploratore

"non hanno facile e frequente la preghiera. Il concetto di Dio, è, nella loro coscienza confusa, indistinto, inafferrabile, tramandato come in nube evanescente da tradizioni ataviche.

Pochi pregano di raro, alcuni non mai, tranne se angosciati da necessità o minacciati da pericolo (...)

E' cosa addirittura impossibile che una preghiera sentita ritrovi loro, efficace, la via del cuore.

Le poche parole aventi accentuate consonanze che sogliono mormorare, sono aride formole imparate pappagallescamente..."<sup>(17)</sup>.

I Somali, ai quali viene imputata, fra l'altro, la mancanza di un vero e proprio ordinamento politico, vengono più volte definiti "sprovvisti di

ciò che in Europa si chiama senso d'onore", nonchè "avidì e rapaci" e "diffidenti, bugiardi, vili, egoisti, ingordi"<sup>(18)</sup>, per cui diventa scontato ad un certo punto emettere nei loro confronti un giudizio così drastico che non sembra, fra l'altro, lasciare molto spazio neppure a quell'azione di recupero ed assimilazione di queste popolazioni che il Robecchi Bricchetti indica più volte come una delle componenti fondamentali della sua ipotesi di colonizzazione:

"Certo egli afferma - non bisogna domandare nè esigere dai Somali, anche più intelligenti, siano pure sultani o capi tribù, se non quello che possono dare.

Io oramai mi sono convinto che è proprio tempo perduto il discutere su fatti, che essi non possono e non potranno mai comprendere. L'esperienza mi ha persuaso che su certe cose non bisogna insistere col somalo, e che è proprio ozioso l'inquietarlo con domande su fatti che deve ignorare. E' vano affaticare il suo spirito, poco accostumato alla riflessione, e, se si inganna, val meglio lasciarlo vivere nel suo errore. Potrà sembrare cosa crudele, ma è così. Forse egli potrebbe disdirsi e mostrare di correggersi per farci piacere, ma non ne sarà mai convinto; e la nostra insistenza, in ciò che non ama, lo inaspisce di più"<sup>(19)</sup>.

"La levatura intellettuale degli harrarini - sostiene infatti - è presso a poco quella di ogni popolo rozzo. La loro psiche è primitiva, con poche, ma nette percezioni, e la loro gravità abituale somiglia a quella dei bambini"<sup>(20)</sup>. E questa tendenza, tipica, d'altronde, a quell'epoca, anche dei più significativi esponenti delle discipline etnologiche ed antropologiche, di paragonare il livello e le capacità culturali delle cosiddette popolazioni primitive a quelle di un fanciullo, ricorrente in più di un'occasione nelle pagine del nostro esploratore<sup>(21)</sup>, diventa riferimento esplicito e concreto quando, ad esempio, egli racconta con un'aria di divertita ed al tempo stesso ostentata superiorità alcune ben comprensibili e facilmente spiegabili reazioni degli indigeni di fronte a cose a loro del tutto sconosciute:

"Dopo la tenda, che avevano creduto un fortillio - egli ci racconta - ciò che colpì maggiormente la loro fantasia furono poche gallette che diedi loro. Le guardavano attoniti, con infantile curiosità, sorpresi alla vista di quegli oggetti nuovi per essi. Dubitando fossero pietre loro sconosciute, chiesero all'interprete se non fossero piastrelle da lanciarsi colla fionda. La meraviglia e smorfie comiche di sorpresa aumentarono quando videro i miei uomini addentarle e mangiarle. Si lasciarono, sebbene

titubanti e perplessi, vincere dall'esempio e, dando segno di voluttuoso compiacimento, esclamarono quanto Allah è misericordioso e clemente anche per gli infedeli se crea per essi delle cose tanto buone e gustose"<sup>(22)</sup>.

Con lo stesso tono e con lo stesso atteggiamento in un altro passo farà notare come gli abitanti dell'Ogaden credevano che il suo cappello facesse parte della sua testa, che i suoi vestiti gli fossero attaccati sulla pelle e le scarpe inchiodate ai piedi<sup>(23)</sup>.

Ma questo mondo che ci viene presentato come eternamente bambino ed incapace di maturare da solo (questo aspetto veniva naturalmente fatto rimarcare in maniera particolare) era in grado tuttavia di ricordare ugualmente qualcosa ai suoi "civilizzatori", che avevano perso il senso di certi valori, come, ad esempio, fra quelli esplicitamente sottolineati dal Robecchi Bricchetti<sup>(24)</sup>, il rispetto per la vecchiaia, il senso della vita comunitaria, il gusto della vita semplice e senza pensieri, il fatto che il futuro fosse una cosa per loro del tutto sconosciuta<sup>(25)</sup>; tutti elementi messi spesso in evidenza in questo genere di relazioni, anche perchè rappresentavano il segno delle contraddizioni che ogni singolo esploratore portava inevitabilmente dentro di sé<sup>(26)</sup> per quella componente di natura individuale, e più esattamente esistenziale, che aveva concorso a maturare la sua scelta e la sua vocazione anche come evasione e rifiuto, per certi aspetti, da un mondo di cui tuttavia era poi portato nella sostanza ad accettare e addirittura ad incarnare, proprio nell'adempimento della sua funzione, i presupposti fondamentali.

Ad ogni modo, attraverso la categoria della semplicità e della spontaneità, che viene tuttavia ad assumere pur sempre un significato riduttivo e a rimarcare una posizione di inferiorità, in quanto rispondeva anche alla strumentale necessità di sottolineare in alcune di quelle popolazioni oggetto di futura conquista alcune potenzialità positive che avrebbero potuto essere proficuamente incanalate ed utilizzate, arriva ad attribuire ai Somali uno spiccato sentimento religioso (in particolare alle tribù dell'Ogaden) ed anche "le attitudini e il sentimento di quella poesia pastorale, che avvolse di mistica luce le nostre prime generazioni traverso l'età biblica"<sup>(27)</sup>. Ma anche in questo caso non perde occasione per ribadire in qualche modo la superiorità del mondo al quale appartiene:

"Cantano i semplici per naturale sentimento, esprimono così il proprio carattere etnico, come canta l'augello della foresta, distinguendo il suono suo naturale. E così come i canti dell'usignolo si perdono nell'ignoto, si perderebbero pure i canti di quei nomadi, se l'aquila ferma della civiltà, che già si libra sopra di loro,

non li fissasse nella carta, additandoli all'attenzione dello studioso, che ivi trova gli elementi morali di una razza"<sup>(28)</sup>.

Questi due momenti, che abbiamo brevemente cercato di cogliere e giustificare, di esaltazione (sia pure strumentale), per alcuni aspetti, e di denigrazione per altri, dell'ambiente e del mondo dei territori oggetto o mira di conquista coloniale, che caratterizzano la struttura della quasi totalità delle relazioni di viaggi e che sono largamente presenti anche negli scritti di Luigi Robecchi Bricchetti, sono chiaramente individuabili - e perciò questa tematica può assumere, come abbiamo già detto, un significato paradigmatico - nella maniera con cui il nostro esploratore ci raffigura la donna somala: le indigene da lui conosciute e descritte ci vengono infatti presentate nello stesso tempo come conturbanti e facilmente disponibili Veneri Nere e come povere vittime ed infelici creature sfruttate da uomini appartenenti ad un mondo senza principi morali e senza rispetto per la dignità e i valori umani, un mondo quindi che, anche in questo caso, solo la nostra presenza "civilizzatrice" (per facilitare e propagandare la quale il primo tipo di immagine proposto poteva risultare quanto mai funzionale ed efficace) sarebbe stato in grado di redimere e riscattare.

Naturalmente, partendo da simili presupposti ci si spiega facilmente perché il ruolo della donna indigena - come, d'altra parte, tutte le altre manifestazioni tipiche della cultura di queste popolazioni su cui ci siamo già brevemente soffermati - non sia mai stato colto nel suo vero significato da quanti, come il Robecchi Bricchetti, si recarono in Africa Orientale per motivi ben diversi da quello di una reale volontà di analisi e comprensione delle culture locali.

Così quando vennero prese in considerazione, da parte dei nostri esploratori, le donne africane, ciò avvenne solo per gli aspetti più appariscenti ed apparentemente stravaganti, vale a dire, oltre che per la loro bellezza, per tutto quanto in loro e nel loro modo di comportarsi poteva sembrare insolito e tale da suscitare una certa curiosità, senza, tuttavia, che questo particolare tipo di attenzione fosse sostenuto ed accompagnato da un parallelo esame della realtà sociali e culturali nelle quali tutte queste cose erano inserite e partendo dalle quali soltanto esse potevano venire effettivamente comprese ed esattamente interpretate.

"E' l'immagine della donna dei paesi colonizzati - ha sottolineato Maria Roma Cutrufelli - che si presta meglio ad un recupero in chiave "esotica", a dare quindi un aspetto "credibile" all'interpretazione razzista del mondo africano. L'analisi della condizione della donna nelle culture africane è servita da una parte a certa letteratura antropologica per dimostrare la superiorità della nostra cultura: secondo tale ipotesi,

le donne delle società "primitive" sarebbero poco più che schiave (mentre sarebbe ben diversamente "civile" il trattamento riservato alle donne bianche occidentali)"<sup>(29)</sup>.

Ed effettivamente, per quanto riguarda le sole manifestazioni esteriori, non facendo nessun sforzo per entrare nella logica dei moduli di vita di una struttura sociale di tipo "primitivo", la donna africana si presta assai bene, nel suo ruolo di moglie ed anche di figlia, ad alimentare un'idea di suo completo sfruttamento da parte dell'uomo; condizione femminile che, colta e fissata superficialmente in questi termini, contribuì a sottolineare ancora una volta la superiorità della "civiltà" occidentale, facendo risaltare, in maniera altrettanto superficiale, nel caso di cui ci stiamo occupando, il migliore trattamento riservato alla donna italiana, nonostante che a pochi chilometri dalle grosse città italiane esistessero allora migliaia di donne "diverse", per la mancanza di istruzione e per la profonda miseria nella quale vivevano, da quelle che generalmente appartenevano al ceto sociale degli esploratori e che venivano da essi utilizzate come termine di confronto.

D'altra parte ancora ai nostri giorni, nonostante che troppo spesso si finga di ignorare tale realtà o la si isoli sotto la comoda definizione di "folklore", esistono nelle nostre campagne riti legati alla donna che presentano un'incredibile somiglianza con quelli africani descritti con divertita ironia e con un malcelato senso di superiorità dai nostri esploratori di fine Ottocento, somiglianza derivante dal fatto che, come ci fa notare Armanda Guiducci, "la miseria sembra creare dovunque una sua cultura, con la coincidenza di un riconoscersi non come individui, ma in quel codice di riferimento collettivo che è la rassicurante tradizione orale"<sup>(30)</sup>.

A titolo esemplificativo si può infatti confrontare un rito nuziale sardo, riferitoci sempre dalla Guiducci, praticato ancora nella nostra isola solo quindici anni fa, con uno pressoché identico descrittoci proprio da Luigi Robecchi Bricchetti, che lo introduce presentandolo come "...una piccola farsa degna di Scapin, che io godetti seduto lì vicino su una panca aspirando voluttuosamente il fumo olezzante di una sigaretta...", facendolo cioè precedere da un commento dal quale traspare in maniera irritante la sua superiorità di uomo occidentale di fronte ad una messa in scena degna, a suo parere, soltanto di popoli selvaggi, rimasti per lui ad uno stadio psichico tipicamente infantile:

"...lo sposo, seguito dagli amici, si presenta ilare e giulivo alla capanna della fidanzata, ove i di lei genitori con serietà imperturbabile, lo richiesero dell'essere suo.

— Sono Georgis Filati, soldato di Mecommen.

— Che fai tu qui, che desideri?

— Voglio vostra figlia Zenobia, mia moglie.  
— Non so dove essa si trovi, cercala se vuoi.  
Il buon Georgis ed i suoi amici, come se facessero davvero, rimasero alcuni istanti disorientati e perplessi, poi si misero anche in segugi a frugare gli angoli della capanna, con aria di spiare anche in mezzo alle fessure. Di un tratto si ode un piccolo grido femminile subito represso. Due compagni di Georgis hanno scovato nel suo nido la candida colomba, che assumendo per l'occasione pudori e titubanze verginali a lei inusitati opponeva timidi rifiuti...<sup>(31)</sup>.

Questo è invece il rito nuziale sardo riportatoci dalla Guiducci:

“C'era l'abitudine, un cinquanta anni fa, e sino a quindici or sono, e veniva dai tempi antichissimi, che la sposa fosse mandata a prendere nella sua casa, anzi snidata dalla sua stanza, da un personaggio maschile che non era lo sposo ma poteva essere il fratello dello sposo o un maschio a lui molto vicino. Questo inviato speciale delle nozze si chiamava “su spione” lo spione. E' difficile non vedere in questa cerimonia, da poco scomparsa, un rimasuglio, trasformatosi in rituale, di un antichissimo matrimonio per ratto. Ancora quindici anni fa, quando un figlio di zia Colomba si sposò, si presentò alla casa della sposa “su spione”. Era un fratello dello sposo. Questi gli aveva detto: “vai e chiedi al papà della sposa se lasciano andare la loro figlia in chiesa insieme a me”. Zia Colomba racconta: “E' andato, ha chiesto permesso, e l'ha ricevuto un fratello della sposa. Gli ha chiesto: cosa vuoi? E lui ha risposto: Son venuto mandato da mio fratello a prendere la sposa”<sup>(32)</sup>.

D'altra parte non si poteva pretendere una capacità di analisi-comparativa sorretta da criteri di approccio di tipo scientifico, consapevoli e rispettosi delle identità culturali “diverse”, da parte dei nostri esploratori in terra africana, dotati nella quasi totalità dei casi di un bagaglio culturale piuttosto superficiale ed approssimativo (comune d'altra parte, in quel periodo, alle stesse discipline etnologiche ed antropologiche) e per di più strettamente legati, nel modo di vivere e raccontare la loro esperienza, a precisi obiettivi ed esigenze di natura espansionistica.

Si spiega così come tutti i loro resoconti presentino in comune frequenti pagine di notevole commiserazione per le donne indigene, costrette ad un lavoro disumano, reso ancora più pesante dalla rozzezza degli strumenti a loro disposizione: donne di tutte le età vengono infatti molto spesso descritte ed anche raffigurate, grazie all'ausilio di

numerosi disegni e di parecchie fotografie, intente ad ogni genere di lavoro, mentre i loro uomini (ed è questo ciò che si voleva e si doveva sottolineare, perchè su questo i colonizzatori avrebbero fondato e legittimato la conquista di quelle terre e la proletarianizzazione di quelle popolazioni) sono rappresentati completamente oziosi.  
Per Luigi Robecchi Bricchetti:

“...mentre le donne sulla porta della loro capanna sono intente a molire durha, a filare, correre qua e là cariche di legna o di brocche d'acqua, gli uomini quando non lavorano i campi, passeggiano gravi e solenni, ovvero in cerca, sgambettando e battendo le palme delle mani, canticchiando cadenzate Fakar o Sirba...”<sup>(33)</sup>.

Anche in *Somalia e Benadir* ritorna su questo motivo, ribadendo che la donna somala

“... sa che è la schiava dell'uomo, che deve lavorare per lui, che tutti i lavori più pesanti le son dovuti, che deve al marito cieca fedeltà, che per essa neppur è fatto il Paradiso...”

facendo rilevare che

“I Danakil, uno dei popoli confinanti con gli Isa Somali e che più degli altri vive allo stato selvaggio, hanno il vanto d'essere coloro che peggio trattano le loro donne. I Galla e i Suaheli, altro popolo confinante, non le trattano molto meglio. Solo gli Abissini, semi incivili e cristiani, hanno per la donna un sentimento di rispetto, nonostante che la sottopongano a duri lavori: ma le lasciano tuttavia una libertà, che degenera perfino in licenza”

per giungere così alla conclusione, cui per l'appunto mirava il suo insistere su questi temi, che

“Queste osservazioni non fanno altro che comprovare la verità di quel detto di Montesquieu: che la civiltà di un popolo si misura sul suo rispetto alla donna”<sup>(34)</sup>.

Ma, accanto all'indignazione degli esploratori per il disumano trattamento riservato alle donne indigene, sembra però quasi coesistere una tacita approvazione per un tipo di donna paga, nonostante tutto, del suo stato, e così rispettosa dei voleri del suo uomo da poter essere addirittura indicata come un monito ed un modello al tempo stesso per quelle donne europee che con le loro rivendicazioni si proponevano in

quegli anni di "tradire" la loro "vera natura". In *Nell'Harrar* ci offre, infatti, immagini di donne che sembrano quasi delle personificazioni della felicità di lavorare:

"...due donne dalla taglia svelta e flessuosa, dai lineamenti leggiadri e dal corpo aggraziato cuocevano della durha in un tegame sotto la sfera canicolare, un'altra frangeva della durha tenendo dietro le spalle attecchigliato nel "tob" un bambino, che sporgeva la vispa testolina dalle pieghe. Una vecchia curva sotto il peso di una grossa fascia, camminava lentamente, reggendo tra le mani una grossa ghirba ricolma d'acqua. Tutte le donne africane canticchiavano come se non avvertissero la sfera assidua di un sole torrenziale che pioveva incendi implacati..."<sup>(35)</sup>.

Un'ulteriore riprova della disumanità e dell'egoismo dell'indigeno (che avrebbe dovuto perciò a giusta ragione essere conquistato e sottomesso) nei confronti della donna è la consuetudine dell'infibulazione, descrittici in questi termini dal Robecchi Bricchetti:

"Colpisce che la donna, la quale fra i Somali è considerata solo oggetto di piacere, ispiri tuttavia amori profondi ed ecciti passioni violente: fanciulla debba dell'amore sopportare non solo le soavissime dolcezze, ma anche i dolorosi e sanguinosi martiri e piangere e implorare anche nel momento supremo in cui ella è beata di concedere e di possedere".  
Ma come non bastasse la più forte sensibilità, la maggiore debolezza e dolcezza, l'ingiustizia stessa della natura, la gelosia codarda ed egoistica dell'uomo vi ha aggiunto degli inasprimenti: una di codeste esigenze eccessive e cieche è l'infibulazione"<sup>(36)</sup>.

Anche in questo caso, quindi, egli attribuiva, in maniera semplicistica e superficiale, la pratica dell'infibulazione alla brutale gelosia dell'uomo, non essendo in grado di comprendere come la chiusura per mezzo dell'infibulazione rappresentasse invece "la logica contropartita di quella pericolosa apertura di cui la donna è portatrice e che ne fa mezzo di comunicazione con l'aldilà-potente e pauroso regno dei morti e degli antenati"<sup>(37)</sup>, uno scotto perciò che essa deve pagare alla propria femminilità e non alla cieca brutalità dell'uomo.

Questi non sono che alcuni degli esempi attraverso i quali si può dimostrare come Luigi Robecchi Bricchetti e gli altri esploratori che agirono nella stessa zona in quello stesso periodo abbiano deformato e mistificato molto spesso per ragioni di opportunità (oltre che per il loro bagaglio culturale e mentale del tutto inadatto a far loro individuare il

reale significato dei fenomeni descritti) la situazione oggettiva, che è stata colta dalla maggior parte dei casi in maniera superficiale ed è rimasta soggetta a notevoli quanto strumentali esagerazioni. Si tratta delle stesse ragioni di opportunità e convenienza che portarono alla ampia utilizzazione e diffusione del mito della Venere Nera, dalle forme scultoree e provocanti e dallo sguardo affascinante e misterioso, intesa e descritta come animalità pura, forza biologica e magica; come raffigurazione, quindi, nelle sue apparenze, completamente antitetica alla precedente, ma di fatto pienamente omogenea e funzionale agli stessi obiettivi propagandistici di queste relazioni di viaggio.

Infatti "che cosa può allettare di più - ha scritto Roberto Battaglia - che la promessa di dover inseguire in Africa non solo la vendetta di Dogali, ma anche le Veneri indigene, di cui si esalta la venustà e anche la facilità? (...)

Non c'è dubbio che gli anti-africanisti troppo burberi e severi vanno perdendo terreno quando gli argomenti usati dai loro avversari divengono così attraenti"<sup>(38)</sup>.

Non a caso il motivo della donna indigena e più in generale quello dell'amore in terra africana fu al centro delle canzoni popolari legate all'impresa libica (*Tripoli, bel sol d'amore*) ed alla conquista fascista dell'Etiopia (*Faccetta nera*), ad ulteriore dimostrazione che la figura dell'indigena ebbe, nella propaganda colonialista (e le relazioni del tipo di quelle di cui ci stiamo occupando furono uno degli strumenti più efficaci di questo tipo di propaganda), una funzione ed un ruolo assai meno marginali di quanto si potrebbe pensare.

Sarà opportuno ricordare come in un proclama contro l'Esposizione coloniale di Vincennes del 1931 i surrealisti facessero riferimento ad un manifesto di reclutamento per l'esercito d'Oltremare, nel quale si alludeva alla vita facile, all'avventura ed all'avanzamento di grado e si rappresentava un elegante sottufficiale trainato in carrozzella da un indigeno, davanti al quale danzavano alcune negre dalle belle fattezze e dai grandi seni nudi<sup>(39)</sup>; oppure che Paul Abraham, chiedendosi, negli anni del conflitto coloniale francese in Estremo Oriente, come mai la gioventù francese apparisse ancora tanto affascinata dalla suggestione delle Colonie, riconduceva questo fatto al perdurare delle fantasie erotiche che le generazioni precedenti vi avevano proiettato, evocando nelle terre d'oltremare immagini e situazioni di una estrema libertà sessuale<sup>(40)</sup>.

E Luigi Robecchi Bricchetti, grazie alla sua dotata e scaltrita capacità narrativa, riesce a creare e ad offrire delle immagini efficacissime a questo riguardo, particolarmente adatte a colpire la fantasia dei lettori:

"Molte - sta descrivendo delle donne Galla - incedevano col busto



nudo, eretto, superbo, attraenti nel lussureggiante rigoglio di femmina, mostrando al sole fascini di forme e di vezzi (...). La faccia è forse sbizzata in linee alquanto scorrette, ma il loro corpo è rigoglioso potenza di carne, e vi lussureggiano inebrianti il fascino e la fioritura della femmina bruna (...).  
Le giovani hanno morbidity complessa di linee e di pelle; il petto turgido e rotondo si protende diritto, i fianchi espansi in grandi curve, le reni fortemente rientranti, le cosce poderose, ricche di fibre e di muscoli che guizzano segnando la pelle bruna e vellutata..."(41).

Ed ancora:

"...bellissime, slanciate di forma, dal petto ritto e tondeggianti, dalle anche ampie e flessuose, dalle cosce sviluppate e potenti. Avvolte con leggiadria inimitabile e regale nel tob che lascia intravedere il seno ondeggiante, scoprendo le braccia di bronzo, sogliono recarsi ad attingere acqua lanciando sguardi furtivi, ardenti e spiranti un profumo di grazia e di fascino ammaliante..."(42).

Anche perchè, ci garantisce sempre Robecchi Bricchetti, essendo "di costumi facili e rilassati, soverchiamente libere, leggiere e sensuali, fanno volentieri copia di sé a che le richiede", per cui "nelle notti del Ramadan, la lussuria imperversa e la fornicazione è generale. Persino le oneste approfittano dell'orgia comune(43) per sollazzarsi, specie con pochi europei...". Ed in seguito aggiunge: "Mi accorsi ben presto che per il clima caldo, per il sangue rapido, circondato da natura acre selvaggia, è eccitato il senso della donna Galla che "segue il segno di Venere e la corte" con eccessi di bramosia e di lussuria"(44).  
L'attenzione per la figura femminile è molto spesso talmente morbosa da non far tralasciare, nella descrizione, alcun particolare del corpo e del volto:

"La bocca, linea rosata e gentile, s'inarca artisticamente affacciando la marmorea bianchezza dei denti finti ed uniti, e le lunghe ciglia sollevandosi scoprono il fuoco vivido dell'occhio nero e brillante; e quell'occhio e quella bocca odiano e sorridono a seconda delle passioni che li hanno agitati.  
In contrasto delle spalle larghe, sebbene finemente disegnate, sta una vita, che senza bisogno di busto farebbe l'invidia delle nostre eleganti: le anche rotonde e rilevate, la gamba diritta e snella, estremità di fanciulla completano questo tipo perfetto di donna,

che non ha nulla da invidiare ai più bei campioni della razza giapetica e semitica"(45).

Ed anche quando non si parla esplicitamente della bellezza del corpo, l'allusione ad essa si fa ugualmente sentire attraverso le lunghe e particolareggiate descrizioni degli indumenti femminili indossati dalle indigene. Il compiaciuto soffermarsi così attentamente su ogni piccola piega, su ogni spacco, su ogni rigonfiamento della veste contribuisce a rendere ancora più provocante l'immagine:

"Il tob - describe in *Somalia e Benadir* - come paludamento greco, fissato mercè semplice nodo alle spalle, ricopre con fasciatura lenta e molle il seno turgido, erompente, e, lasciando superbo il collo fine, scende quindi dall'omero sinistro a raggrupparsi sui fianchi e li gira raccolto e succinto, cadendo poi come un ricco e gonfio pannello. Il bacino pronunzia le anche in una larga curva; le membra ben tornite e vellutate, distribuite in giusta armonia, fanno pensare ad un Pigmaleone che abbia infuso la vita fremente in una statua di bronzo"(46).

E, poco più avanti, sempre nella stessa relazione afferma che

"...è bello vedere come la Somala si drappeggia con questo paludamento, senza bottoni e senza spilli. E tuttavia chi la vede giurerebbe che indossa un vestito fatto al suo corpo, tanta è la grazia del portamento, tanta l'eleganza con cui se lo cinge al petto, alla vita, velando ma non coprendo tutte le voluttuose curve del suo corpo incantevole..."(48).

Non si tratta, fra l'altro, solo di una fredda bellezza scultorea, che potrebbe essere comune anche a molte donne bianche. Le indigene africane hanno un qualcosa in più che le distingue e le rende inevitabilmente irresistibili, cioè la prepotente sensualità che emana dal loro corpo e dal loro viso, dal loro portamento e dai loro gesti:

"Solo nelle brune e aggraziate figlie del sole, sbocciate come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra ancora una pastosità di forma, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che sferzano furiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio, ed inebriante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie (...). Gli occhi ne completano il fascino. Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionali, mettono

i brividi suscitando ignote e violente sensazioni"<sup>(48)</sup>.

Una sensualità che si traduce ed esprime in una notevole insaziabilità dal punto di vista sessuale e che fa affermare al Robecchi Bricchetti che "le donne sono così ardenti ed hanno trasporti tali che sarebbe difficile averne molte ad un uomo forte e vigoroso"<sup>(49)</sup>. Anche le danze diventano un'ulteriore riprova e manifestazione dell'erotismo delle donne indigene. In esse, infatti, le ragazze, ballando di fronte ad una fila di ragazzi

"scuotono il capo languidamente ammiccando inviti e destando desideri, col petto proteso in avanti, la nuca ripiegata all'indietro e dimenando le anche con tremolii sapienti, concedono aggraziate e procaci sulla punta dei piedi (...). I giovani subiscono l'acuta malia, le ragazze ansanti e trafelate traspirano desideri ed ebbrezze...come le bestie in livrea d'amore, si contorcono furiose, sprigionando deliri di concupiscenza e di carne"<sup>(50)</sup>.

Il nostro esploratore interpreta naturalmente questo genere di danza solo come una oscena e gratuita manifestazione di scatenata lascivia femminile<sup>(51)</sup>, senza rendersi affatto conto dei significati che sono invece alla base di ogni tipo di danza collettiva. Le danze di esibizione sessuale praticate presso le popolazioni primitive appartengono infatti a quel gruppo di istituzioni sociali che permettono il gioco sessuale ad un livello di moderazione e di discrezione, con lo scopo di convogliare in questo modo le spinte sessuali in canali socialmente inoffensivi e di contribuire, nel contempo, al processo di selezione sessuale, nonché di proteggere le istituzioni del matrimonio e della famiglia. Per gli stessi motivi quelle "strofe vivide di immagini voluttuose, la cui fine lasciva perturba la mente ed eccita i sensi furiosamente"<sup>(52)</sup>, cioè le canzoni indigene a sfondo sessuale, non sono l'espressione dell'immoralità indigena ("canti che mal celano salaci oscenità", sempre secondo il Robecchi Bricchetti), ma rappresentano dei "linguaggi di rottura", vale a dire delle oscenità volute, che "interrompendo la normalità, anche lessicale, della regola etica, scatenerebbero effetti propiziatori della vita animale e vegetale"<sup>(53)</sup>.

Il Robecchi Bricchetti inoltre sembra voler continuamente sottolineare, a proposito delle donne indigene, come quelle plastiche e sensuali Veneri nere non rappresentassero affatto un frutto proibito per i bianchi che si fossero recati in Africa, in quanto erano, secondo lui, continuamente in cerca di piacevoli diversivi conformi alla loro natura sensuale che comincia a svilupparsi molto presto. Un erotismo femminile così travolgente non poteva naturalmente essere

soddisfatto per intero da un solo marito, "in genere troppo maturo e fiaccato dal ciat", od occupato temporaneamente con una delle altre mogli. L'insoddisfazione sessuale delle spose è anzi talmente profonda che "i loro lamenti per la poca vigoria dei mariti prendono spesso forma giudiziaria. Lo sposo è trascinato davanti al giudice e la disgrazia è data in pasto alle commiserazioni ironiche ed ai commenti pepati del pubblico"<sup>(54)</sup>.

Inevitabilmente, perciò, esse cercano di soddisfarsi altrove "facendo volentieri copia di sé a chi le richiede"<sup>(55)</sup>, e dimostrando in questa maniera, secondo Robecchi Bricchetti, la verità di un proverbio francese, che sottolinea come la donna sia uguale "sotto tutte le latitudini e longitudini": "Chez la femme, de la duchesse jusqu'à la couturière, il y a toujours la coquette"<sup>(56)</sup>.

Questa tematica erotica ampiamente ricorrente nelle relazioni del nostro esploratore si ricollega direttamente e si inserisce nella tematica dell'esotismo, un'altra delle componenti largamente presente con le medesime funzioni in queste stesse relazioni. E' lui stesso d'altra parte a sottolineare questo rapporto in una delle prime pagine di *All'oasi di Giove Ammone*:

"Non so se sia l'acqua nilotica, o la salata brezza marina, che in tutta Alessandria soffia a zaffate sin dal principio della sera, che produce l'irresistibile bisogno che molti provano in Egitto, di dar sfogo maggiormente che in Europa a tante velleità erotiche e di espandere i sentimenti del cuore all'aria aperta, dove la natura sovrana ispira ed accende la fantasia del poeta; è però certo che sotto quel paradisiaco cielo, sotto la procace influenza di quel voluttuoso clima, si preferisce fare all'amore al sereno, sotto la cappa del cielo tempestato di stelle, che sembra fatto apposta per dire coll'acustica del suo immenso arco armonico i misteriosi canti d'amore, che si levano e volano con eco ripetuta le mille e mille volte fin lassù, dove si ferma il nostro ideale, a cercare in un astro le sembianze della bella che ci guarda e ci sorride negli occhi"<sup>(57)</sup>.

E come il tema dell'esotismo si leghi tradizionalmente a quello dell'erotismo e viceversa, in quanto celebra ed esalta una naturalità integrale favorevole alla trasgressione, nella quale l'uomo bianco riesce a spostare le istanze del desiderio che non possono più avere corso in Europa, ce lo ha dimostrato recentemente Roberta Maccagnani, analizzando i romanzi di Pierre Loti, nei quali, a suo parere, l'uomo bianco è visto come "il termine attivo, soggetto di un sapere e di un desiderio che si pongono nei riguardi dell'altrove come sovrani e predatori", mentre la donna indigena rappresenta "il termine passivo,

oggetto di un piacere, vissuto come terreno di sperimentazione e di affermazione di potenzialità fantastiche". E' la donna, pertanto, che "nelle sue varie incarnazioni rappresenta il polo di attrazione sensoriale ed emozionale più immediato dell'eroe bianco (anche se non l'unico), e insieme costituisce il varco attraverso cui egli penetra nell'esperienza del diverso. La conquista coloniale come atto maschile è dunque vista - sempre nella produzione letteraria di Loti - con analogia con la conquista sessuale"<sup>(68)</sup>.

L'Africa viene pertanto ad assumere nella concezione e nella fantasia dei colonizzatori e degli esploratori e nelle strutture e nelle immagini delle loro relazioni proprio il significato di una irresistibile seduttrice, capace di emanare un fascino inquietante, di suscitare indicibili ebbrezze, quel complesso cioè di emozioni e sensazioni che venne definito come il "mal d'Africa", un mito al quale anche Robecchi Bricchetti non seppe sfuggire ed alla cui diffusione diede pure lui il suo contributo, parlandoci del "misterioso miraggio dell'affascinante sfiga africana", o della "terra delle grandi nostalgie, sospiro costante di chi ti vide e t'amò" e della "profonda soddisfazione", "calma allegria" e "grande beatitudine" provate nel trovarsi "tra i sorrisi di quella grande e vergine natura"<sup>(59)</sup>.

La natura africana viene perciò vissuta e proposta come espressione concreta di pienezza e libertà:

"Solo, accoccolato sul mio cammello, zufolando o cantando le mie vecchie canzoni, di cui raramente le rocce rinviavano l'eco, avanzavo macchinamente in testa alla mia piccola carovana, allegro sotto la sferza del sole, beandomi della solitudine del deserto. Privo di tutto, non ebbi mai un rimpianto, un desiderio, ma mi sentivo una nuova vita abbondante battermi nel cuore, circolarmi nelle vene. M'ero abituato ed amavo con profonda tenerezza quei luoghi così squallidi, quelle sabbie senza verdura, quei sentieri improvvisati fra rocce variopinte e fra terreni d'ogni forma e colore. Gioivo in quelle solitudini ove dormivo qua e là secondo il caso, raramente sotto la tenda dei Beduini, od al riparo di un masso di granito sulla nuda sabbia, sempre sotto le stelle, svegliandomi al rumore di qualche bestia importuna o al fruscio di qualche gazzella, sempre in piedi all'alba a respirare a pieni polmoni l'aria selvaggia della solitudine e della libertà"<sup>(60)</sup>.

In questo tipo di cornice la vita di una famiglia di beduini della tribù dei Ualad Adi, di cui era stato ospite, viene ad assumere quasi il significato, non sappiamo quanto veramente convinto, o quanto di maniera, di un genere di vita alternativo, capace di rimettere in discussione, per lo

meno momentaneamente<sup>(61)</sup>, convinzioni ed abitudini ormai tranquillamente acquisite:

"La vista di quella semplice famiglia di beduini pastori, che vivevano tranquilli sotto le loro tende, lungi dall'umano consorzio ed ignari del mondo e delle sue agitazioni, mi ristorò gradevolmente dalle privazioni e dalla solitudine sin'allora provate.

Non saprei ridire tutta la mia contentezza e l'emozione passata in quella lunga sera sdraiato sulla sabbia in mezzo a quei beduini accoccolati sui talloni in circolo col mio servo e col mio cammelliere...

Nel pensare all'enorme differenza che corre tra la vita commossa, tumultuosa de' nostri paesi, e questa così semplice e contemplativa, l'animo si riposa e si ritempra, allora ci appare nel suo vero aspetto la vanità di tante nostre piccole gare, di tanto meschino agitarsi per un fumo di gloria, o per un'illusione di felicità. Misera sorte dell'uomo, che si affatica in continui affanni per rendersi maggiormente corrotto o infelice, quando potrebbe invece domandare alla natura e alla solitudine quei sublimi insegnamenti e quei dolci conforti, che la società non gli concederà giammai"<sup>(62)</sup>.

E se queste sensazioni sembrano più ricorrenti e più partecipate nella sua prima relazione, come conseguenza del suo primo impatto col mondo africano, anche nelle altre non mancano tuttavia brani dello stesso genere:

"L'animo mio rispecchiava - scrive infatti in *Somalia e Benadir*, riferendo le emozioni da lui provate mentre si trovava fra Obbia e Uarandi - la dolcissima serenità del cielo opalino. Di rado mi era avvenuto di sentire tutte le mie facoltà armonizzate così completamente in quell'ora tranquilla, in cui il sole aveva scintillii adamantini e tepori soavissimi. Era uno di quei momenti della vita in cui l'anima si adagia mollemente nelle speranze le più rosee e la fantasia si diletta solo di miraggi lieti e di ricordi amabili. Lontano da tutto quanto poteva essermi caro, staccato dalle attrattive dell'agiatazza, isolato nell'ignoto, provavo più forte che mai la volontà del sacrificio, la soddisfazione acuta e comprensiva della lotta: nessun rimpianto, nessun'immagine incresciosa, nessun passeggero scoramento in quegli istanti"<sup>(63)</sup>.

E in *Nell'Harrar* aveva dato sfogo a tutte le sue capacità descrittive per offrirci questo lezioso quadretto della zona di Bio-anot:

"Tutt'intorno è un blando invito alla quiete ed al riposo. E' magica tavolozza di colori sfumanti in una serie di chiaroscuri che incanta. La luce si rompe nei verdi capi dei fogliami, e penetra, discreta, nel folto nero delle fitte piante, uscendone a diffondersi sul terreno smorzata, temperata, quasi madida per le umide ombrie traversate. Nell'assopimento della luce tranquilla dai riflessi perlacei opalini, che pioveva quasi opaca, sorgono a gruppi, a boschetti, gigantesche acacie, euforbie *quolqual*, ampi tamerischi e tamarindi...

Molte e lunghe liane abbarbicandosi ai tronchi, ai rami ed ai ramoscelli di tutti questi alberi, li collegano, li abbracciano, li intrecciano fra di loro, avvolgendoli in spire flessibili, tenaci, tortuose, formando così archi, volute e padiglioni reconditi sottratti ad occhi profani.

Nei frigidì recessi, francolini, fringuelli, beccaccie, beccaccini squittiscono; gazze, picchi, ottarde dalle penne variegata fanno stridii prolungati; fischiano merli e stornelli, tubano tortorelle e piccioni selvatici, pispigliano passeri e passerotti, gorgheggiano canarini ed usignoli, trillando acuti e prolungati richiami d'amore. Fra le frescure molli, vellutate di licheni e di muschi sottili e dalla vegetazione rigogliosa, si direbbe che Driadi e Oreadi, le soavi ninfe dei boschi, dormano - i bianchi gigli del corpo gentile e delicato protesi in un sopore armonioso - cullate al lieve mormurio del ruscello, colle chiome d'oro sfiorate dalla brezza"<sup>(64)</sup>.

Ma quest'ultimo caso poteva rientrare anche, per la precisione di alcuni particolari (segno di un'attenzione piuttosto concreta ed interessata) con la quale ci viene presentato quel paesaggio, nel complesso delle numerose pagine dedicate in tutte le relazioni del nostro esploratore a celebrare, in polemica con quanti avevano sostenuto e continuavano a sostenere il contrario, la ricchezza e la fertilità dei territori verso i quali si volevano indirizzare le nostre conquiste coloniali<sup>(65)</sup>. Ricchezza e fertilità la cui constatazione e la cui messa in evidenza rappresentavano l'obiettivo fondamentale della propaganda filocolonialista e lo scopo principale per il quale venivano organizzate le varie spedizioni e ne venivano stampate e diffuse le relazioni; ricchezza e fertilità che molto spesso, per richiamare ancora di più l'interesse e l'attenzione, venivano poi a costituire lo spunto per descrizioni che, come abbiamo visto, si arricchivano anche di altre suggestioni e significati, ugualmente utili e validi tuttavia (e forse ancora di più proprio per questo) per suscitare la più ampia adesione e consenso nei confronti delle iniziative espansionistiche.

Ecco quindi come ci viene presentato l'Harrar:

"Si sente di entrare in un paese allietato da ruscelli zampillanti, ricco di pascoli ubertosi, nel quale messi rigogliose e dorate sorridono accarezzate dai vividi raggi del sole, dove natura madre, larga e benigna, lussureggia superba, diffondendo, enorme cornocopia, tesori di acqua di verde e di luce ai fortunati figli di quella terra alma e feconda"<sup>(66)</sup>.

Naturalmente in molti altri passi questi particolari sono colti e sottolineati in maniera molto più realista e concreta, con poche concessioni alle notazioni di colore e all'abilità narrativa e descrittiva, secondo lo stile delle relazioni ufficiali che solitamente erano inviate durante lo svolgimento stesso delle spedizioni alle società geografiche o coloniali direttamente interessate alle varie imprese e che costituivano poi lo scheletro e la traccia della relazione elaborata al ritorno in patria e destinata ad un pubblico più ampio e che andava conquistato alla causa coloniale con tutti i mezzi possibili.

Questo tipo di informazioni più precise e più puntuali (molto spesso un vero e proprio inventario-repertorio di beni e risorse da sfruttare) caratterizza soprattutto il contenuto e la struttura di *Somalia e Benadir* e i motivi ci sono chiariti dallo stesso Robecchi Bricchetti:

"Certo sarebbe meno tedioso e più gradevole sintetizzare le mie impressioni, raccogliere i miei ricordi e fonderli, ricostruendo, in una sola esposizione succinta, tutta la serie minuta e diuturna delle mie osservazioni.

Questo complesso armonico e descrittivo gioverebbe alla forma, rendendo la relazione più spigliata, più vivace e briosa, e, quindi, più attraente. Ma ne scapiterebbe la verità storica, e più ancora - trattandosi di una regione nuova, con la quale il mio paese potrà un giorno avere attinenze ed interessi - la tecnicità esatta di precisi particolari di ubicazione, coefficiente principale, indispensabile, in una relazione di viaggi, compilata con uno scopo pratico ed utilitario"<sup>(67)</sup>.

Queste finalità di natura pratica che caratterizzano e condizionano l'intera struttura di questa relazione e che si riferiscono in particolare all'importanza commerciale di Zanzibar, alla feracità del Benadir, dei dintorni di Mogadiscio, del tratto compreso tra Elhur ed Obbia, della vallata dell'Uebi Scebeli<sup>(68)</sup>, sono particolarmente evidenti nel capitolo XIX, interamente (pp. 575-646) dedicato all'importanza commerciale della Somalia con precisi e minuziosi ragguagli, corredati da numerose tabelle, sui prodotti, sui modi con cui si sarebbero potuti ottenere ed accrescere, sul loro valore, ecc. Due capitoli (il XVIII e il XIX) meno

ampi, ma non per questo meno ricchi di informazioni altrettanto puntuali e minuziose, erano stati dedicati peraltro a questi stessi problemi anche nella relazione riguardante l'Harrar<sup>(69)</sup>. In queste parti della sua relazione Luigi Robecchi Bricchetti ci presenta l'Africa Orientale ricca di bestiame, di cereali, di gomma, di pelli, di avorio, ecc., e si dilunga sulla possibilità di estrarre lo zucchero dalle canne di dura, di ricavare essenze di rosa e gelsomino, di utilizzare il succo dell'aloé e la mirra, di dar vita a grandi piantagioni di caffè, tabacco e cotone.

L'immagine del mondo africano propositaci dal Robecchi Bricchetti, come da tanti altri esploratori suoi contemporanei, si andava così precisando e definendo nei termini più funzionali e più graditi all'ambiente economico ed imprenditoriale europeo che già a partire dalla prima metà dell'Ottocento aveva promosso e programmato l'assalto al Continente Nero: una terra misteriosa ed affascinante, ricca di ogni genere di attrattive, ma soprattutto ricca di prodotti, materie prime e materiale umano facilmente utilizzabile come mano d'opera a basso prezzo e convertibile altrettanto facilmente in futuri consumatori; tutti aspetti e realtà che sarebbe stato compito precipuo degli esploratori, dei funzionari coloniali, dei geografi, degli etnologi, degli antropologi, dei missionari, ecc., individuare analizzare e classificare per fornire ed offrire al potere politico ed economico precise indicazioni sulle più efficaci e funzionali forme di rapina e sfruttamento delle risorse umane e materiali di quell'immenso territorio.

Ed anche Luigi Robecchi Bricchetti vive e svolge in piena coerenza il suo ruolo, sia quando esplora alcuni territori dell'Africa Orientale, ma soprattutto quando riferisce e trasmette i risultati delle sue esperienze, con l'obiettivo primario, come lui stesso afferma, di "creare una corrente favorevole al capitale italiano verso queste ricche terre"<sup>(70)</sup>, proponendo un'immagine dell'Africa e dell'Africano particolarmente funzionale e rispondente a questo scopo, sia pure molto spesso poco aderente alla realtà delle cose, secondo il costume del tempo, come egli stesso è disposto ad ammettere, quando ad un certo punto, nel corso di una sua conferenza tenuta presso la Società Geografica Italiana al ritorno del suo viaggio nell'Harrar, ritenne opportuno precisare: "purtroppo v'hanno taluni, i quali non sapendo vedere il fine ultimo delle cose, accusano i viaggiatori di eccitare con fantasmi dorati e magari con traditrici illusioni le ambizioni e le cupidigie dei popoli..."<sup>(71)</sup>, anche se, per quello che lo concerneva direttamente, proprio nella sua ultima relazione, volle ribadire che "quel po' di paese che ho veduto e conosciuto sinora, io l'ho ritratto non come un pittore che aggiunge sempre al paesaggio qualche cosa di suo, qualche effetto che lo possa fare apparire più bello del vero, ma come il fotografo che

*non può ritrarre se non il vero nudo e crudo"* (72).

Quanto e come questo vero fosse stato invece spesso deformato e stravolto per potere più facilmente promuovere e sollecitare un consenso il più ampio possibile attorno alle iniziative espansionistiche in terra africana è quello che abbiamo tentato di dimostrare.

(1) Questo articolo si inserisce nel contesto di un'ampia indagine che da alcuni anni stiamo conducendo con l'obiettivo di verificare e determinare l'immagine che dell'Africa e dell'Africano si venne diffondendo attraverso le più svariate forme (relazioni di viaggio, articoli di riviste e quotidiani, conferenze, scritti di livello scientifico, romanzi, ecc.) ed ai più diversi livelli nella cultura e nella "coscienza" italiana del periodo postunitario.

(2) Una delle sue relazioni, *Somalia e Benadir*, aveva raggiunto nel 1902 già la decima edizione.

Paolo Mantegazza in una lettera al Robecchi Bricchetti scritta il 12 gennaio 1890 parlava in questi termini di *All'Oasi di Giove Ammone*: "Un libro serio, profondo e scritto mirabilmente, senza pretendere a scrittore, tu lo sei avendo la tavolozza del pittore, il fascino dell'uomo di cuore e l'umorismo sano di chi è sano di dentro e di fuori" (*L'Illustrazione italiana*, XV, 1890, n. 2, p. 29). Cfr. anche la recensione di Attilio Brunialti apparsa sulla *Rassegna Nazionale*, XIII, vol. LV, 1890, pp. 149-150.

Di *Nell'Harrar* vedi invece la recensione di L. F. De Magistris pubblicata sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie III, vol. IX, 1890, pp. 97-100.

(3) Cfr., in particolare, le raccolte antologiche di R. BERTACCHINI, *Memorialisti italiani dell'800 in Africa. Continente nero*, Parma, 1965; e A. DE JACO, *Di mal d'Africa si muore. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, 1972.

(4) Riteniamo infatti che, indipendentemente dal tipo d'esperienza vissuta in terra di colonia e dagli elementi che attraverso essa si potevano acquisire, Luigi Robecchi Bricchetti, come tutti i suoi "colleghi", era fatalmente orientato e disposto a vivere e a trasmettere tali esperienze ed acquisizioni secondo gli schemi e le forme impostigli dal ruolo che, sollecitato da una ben precisa cultura ed ideologia, aveva scelto ed accettato.

(5) Sarebbe interessante anche confrontare il tipo di informazioni fornite in questi volumi destinati ad un più ampio pubblico e frutto di un'elaborazione più meditata con quelle contenute nelle note e relazioni inviate durante lo svolgimento dei viaggi alle società geografiche e coloniali ed agli organismi politici ed economici che ne avevano agevolato e sostenuto le iniziative.

(6) Per tutti gli altri aspetti della personalità e dell'attività del Robecchi Bricchetti rimandiamo ai contributi di A. GHISLERI, *Luigi Robecchi Bricchetti*, in *Emporium* LXIII, 1926, pp. 334-337; N. PUCCIONI, *Per Luigi Robecchi Bricchetti*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana* 1926; C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano, 1929, pp. 302-307; C. DELLA VALLE, *I pionieri italiani nelle nostre Colonie. Appunti storico-bibliografici*, Roma, 1931, pp. 133-138; C. ZAGHI, *Luigi Robecchi Bricchetti*, in *L'Oltremare*, VI, 1932, pp. 115-118; C. DELLA VALLE, *Luigi Robecchi Bricchetti all'oasi di Giove Ammone*, in *Rivista delle Colonie*, VI, 1933, pp. 321-326; IDEM, *I viaggi in Somalia dell'ing. Luigi Robecchi Bricchetti*, *Ibidem*, VII, 1934, pp. 463-469; C. CESARI, *Gli Italiani nella conoscenza dell'Africa (i nostri precursori coloniali)*, Roma, 1938, pp. 239-244; E. FABIETTI, *Luigi Robecchi Bricchetti e la prima traversata della Somalia*, Torino, 1940; G. DAINELLI, *Gli esploratori italiani in Africa*, Torino, 1960, *passim*; F. RODOLICO, *Naturalisti-esploratori dell'Ottocento italiano. Antologia scientifica e letteraria*, Firenze, 1967, pp. 291-307; M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, 1972, pp. 141-144; A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, 1976, *passim*.

(6 bis) Cfr. P. BERTOGLI, *Robecchi Bricchetti e il problema della schiavitù in Somalia e Benadir (1890-1903)*, in *Atti del Convegno su Luigi Robecchi Bricchetti e la Somalia (Pavia, 21 aprile 1979)*, Pavia, 1979, pp. 27-57.

(7) *Somalia e Benadir*, Milano, 1899, pp. 536 e 654.

(8) *Nel paese degli aromi*, Milano, 1903, p. 521.

(9) *Somalia e Benadir* cit., pp. 539 e 659.

Questi concetti erano stati da lui espressi anche nelle pagine conclusive di *Nell'Harrar* (Milano, 1896); e verranno ripresi pure in *Nel paese degli aromi* cit., pp. 521 e sgg.; dove auspicherà, fra l'altro, la fondazione di una Società commerciale coloniale di tipo cooperativo, basata su tanti piccoli azionisti, per introdurre in Somalia "sistemi di coltivazione meno barbari di quelli che vi praticavano da secoli gli indigeni".

(10) *Somalia e Benadir* cit., p. 658.

(11) Eloquenti, in quanto, come ha scritto R. MACCAGNANI, *Esotismo-erotismo. Pierre Loti: dalla maschera esotica alla sovranità coloniale*, in A. LICARI - R. MACCAGNANI - L. ZECCHI, *Letteratura esotismo colonialismo*, Bologna, 1978, p. 45, "l'atteggiamento dell'europeo verso la donna esotica riflette anche la sua maniera di porsi di fronte alle diversità culturali".

(12) A questo tema egli dedicò anche un articolo specifico, dal titolo *La donna somala*, apparso nel 1899 sulla rivista fiorentina *La cultura geografica*.

(13) Numerose sono le raffigurazioni di giovani donne, spesso ritratte in pose provocanti e sensuali, in particolare in *All'oasi di Giove Ammone* e in *Nell'Harrar*.

(14) Abbiamo ripreso in questa sede molte delle osservazioni e degli esempi da noi svolti e proposti in F. SURDICH, *La donna dell'Africa Orientale nelle relazioni*

degli esploratori italiani (1890-1915), in *Miscellanea di Storia delle esplorazioni IV* (Studi di storia delle esplorazioni, 8), Genova, 1979, pp. 191-220.

Rimandiamo naturalmente a questo saggio per un'indicazione più precisa ed articolata di tutte le implicazioni che il tema comporta ed anche per i riferimenti bibliografici alle opere che hanno orientato e stimolato questa nostra indagine, limitandoci qui a segnalare, in particolare, i contributi di E.E. EVANS PRITCHARD, *La donna nelle società primitive e altri saggi di antropologia sociale*, Bari, 1973; A. MARTINKUS-ZEMP, *Européocentrisme et exotisme: l'homme blanc et la femme noire (dans la littérature française de l'entre-deux-guerres)*, in *Cahiers d'Etudes Africaines*, XIII, 1973, n. 49, pp. 60-81; M.R. CUTRUFELLI, *Donna perché piangi? Imperialismo e condizione femminile nell'Africa nera*, Milano, 1976; A. LICARI - L. MACCAGNANI - L. ZECCHI cit.; C. MEILLASSOUX, *Donne, granai, e capitoli. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*, Bologna, 1978.

(15) A puro titolo esemplificativo vedi la parte antologica di F. SURDICH, *Le grandi scoperte geografiche e la nascita del colonialismo*, Firenze, 1975; IDEM, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, Firenze, 1980.

(16) *Nell'Harrar*, Milano, 1896, p. 207.

(17) *Nell'Harrar* cit., p. 68.

(18) *Nel paese degli aromi* cit., pp. 107, 226 e 232; *Somalia e Benadir* cit., p. 238.

(19) *Somalia e Benadir* cit., p. 240.

(20) *Nell'Harrar* cit., p. 137.

(21) Vedi, ad esempio, *Somalia e Benadir*, cit., pp. 345 e 420.

(22) *Somalia e Benadir* cit., p. 152.

(23) *Somalia e Benadir* cit., p. 467.

(24) Cfr. *All'oasi di Giove Ammone*, Milano, 1890, pp. 282 e 343; *Nell'Harrar* cit., p. 61; *Somalia e Benadir* cit., pp. 178 e 237; *Nel paese degli aromi* cit., p. 185.

(25) "...quella compagine sociale, che noi chiamiamo barbara, non è afflitta come la nostra civilizzazione dalla fame cattiva consigliera e dalle ineffabili angosce della miseria nascosta" (*Nell'Harrar* cit., p. 191).

(26) Cfr. le osservazioni da noi svolte a questo riguardo in F. SURDICH, *Un varazzino fra i Sakai (Malacca)*; *Giovanni Battista Cerruti*, in *Atti e Memorie della Società savonese di storia patria*, n.s., XI, 1977, pp. 111-129 (ma in particolare p. 118).

(27) *Somalia e Benadir* cit., p. 358. Ma vedi anche *Nell'Harrar* cit. p. 168, e *Nel paese degli aromi* cit., pp. 188-190, 512 e 517 ("in essi è la natura che parla; fra noi è l'arte che si impone a la natura").

(28) *Somalia e Benadir* cit., p. 358.

(29) M. R. CUTRUFELLI cit., p. 8.

(30) A. GUIDUCCI, *La donna non è gente. L'esistenza emarginata delle più oppresse*, Milano, 1977, p. 11.

(31) *Nell'Harrar* cit., p. 263.

(32) A. GUIDUCCI cit., pp. 26-27.

(33) *Nell'Harrar* cit., p. 221; *Nel paese degli aromi* cit., pp. 386-389.

(34) *Somalia e Benadir* cit., pp. 244-245.

(35) *Nell'Harrar* cit., p. 354.

(36) *Somalia e Benadir* cit., p. 268.

(37) *La donna. Un problema aperto*, a cura di I. MAGLI, Firenze, 1974, p. 134.

(38) R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, 1953, p. 251.

(39) *Ne visitez pas l'exposition coloniale*, in M. NAUDEAU, *Histoire du Surréalisme*, Parigi, 1964, p. 326.

(40) P. ABRAHAM, *Périls de l'Érotisme*, in *Les Lettres Françaises*, 4-11 giugno 1953.

(41) *Nell'Harrar* cit., pp. 194-195.

(42) *Nell'Harrar* cit., p. 71. Vedi anche p. 150; e *Nel paese degli aromi* cit., pp. 347-348.

Sarà opportuno ricordare come questo esploratore, così abile a ridurre e a presentare la donna africana come mero "oggetto" di piacere denuncerà invece (in realtà in perfetta coerenza, in entrambi i casi, con le esigenze dell'espansione colonialistica) in forma assai decisa la riduzione dei negri a schiavi (cfr. in particolare *Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antichavista d'Italia*, Milano, 1904).

(43) "A quanto mi ha raccontato il mio cammelliere, sulla narrazione di un siviota, parrebbe che una volta al mese, e per lo più di notte, si radunano uomini e donne della tribù dei Lifajati, in una casa del paese, sotto lo specioso pretesto di festeggiarvi alcuni riti, ma in realtà per darsi al libertinaggio. Uomini, giovani e ragazzi convenuti in una cameraccia, in costume adamitico, cominciano a baciare una preghiera allo splendore di alcune fiacole; quando la preghiera è terminata, spengono i lumi ed aprono le porte per lasciar entrare confusamente le maritate e le fanciulle del villaggio. In mezzo alle tenebre profonde ogni uomo si appiella alla prima femmina che il caso gli presenta" (*All'oasi di Giove Ammone* cit., p. 228).

(44) *Nell'Harrar* cit., pp. 138 e 209.

(45) *Somalia e Benadir* cit., p. 243. Vedi anche *Nell'Harrar* cit., pp. 44-46.

(46) *Somalia e Benadir* cit., pp. 174-175.

(47) *Somalia e Benadir* cit., p. 244.

(48) *Nell'Harrar* cit., p. 44.

(49) *Nell'Harrar* cit., p. 138.

(50) *Nell'Harrar* cit., p. 288.

(51) "Lascive e piene di sozzure" erano state definite da lui anche le donne dei Sivioti (*All'oasi di Giove Ammone* cit., p. 204), caratterizzate da "fremiteo nervoso di tutto il corpo, grida appassionate, simulate ebbrezze, trasporti amorosi e voluttuose contrazioni carnali di sensi eccitati" (p. 226), nonché da "lussuriose movenze del corpo", una delle quali, per lui molto stravagante, consisteva "nell'imprimere ai glutei un tremiteo spasmotico, che va gradatamente crescendo sino alla più esagerata convulsione..." (p. 222).

(52) *Nell'Harrar* cit., p. 288.

(53) A. M. NOLA, *Canti erotici dei primitivi*, Bologna, 1961, p. IX.

(54) *Nell'Harrar* cit., p. 142.

(55) *Nell'Harrar* cit., p. 128.

(56) *Nel paese degli aromi* cit., p. 150.

(57) *All'oasi di Giove Ammone* cit., p. 8.

(58) R. MACCAGNANI cit., p. 65.

(59) *Nell'Harrar* cit., p. 167; *Somalia e Benadir* cit., p. 523; *Nel paese degli aromi* cit., p. 43.

(60) *All'oasi di Giove Ammone* cit., p. 119. Il corsivo è nostro.

(61) Poche pagine dopo, infatti, afferma: "Confesso che l'idea di morire colà non offriva alla mia mente un'immagine molto lusinghiera. Pensavo all'Italia, alla mia patria, al mio paese natio, alla mia comoda cameretta, a' miei amici, i quali continuavano la loro vita allegra fra il lavoro, le ricreazioni e gli spettacoli, e mi domandavo quale follia mi avea spinto a quel viaggio..." (*All'oasi di Giove Ammone* cit., p. 335).

(62) *All'oasi di Giove Ammone* cit., p. 323.

(63) *Somalia e Benadir* cit., p. 266.

(64) *Nell'Harrar* cit., pp. 352-353.

(65) Cfr. *Nell'oasi di Giove Ammone* cit., p. 234, dove si afferma che le terre di Siuwah danno persino tre o quattro messi all'anno; *Nell'Harrar* cit., pp. 77, 86, 96, 103, 106-108, 198-202, 217; *Somalia e Benadir*, cit., pp. 80 e sgg., 107, 184-186, 407; *Nel paese degli aromi* cit., pp. 69, 74, 76 e 78.

(66) *Nell'Harrar* cit., p. 106.

(67) *Somalia e Benadir* cit., p. 157. Il corsivo è sempre nostro.

(68) *Somalia e Benadir* cit., pp. 28 e sgg., 80 e sgg., 107, 184-186, 407 e 446-447.

(69) Cfr. *Nell'Harrar* cit., pp. 273 e sgg. Vedi anche *Nel paese degli aromi* cit., pp. 69-74 e 94-101.

(70) *Somalia e Benadir* cit., p. 626.

(71) *Rollettino della Società Geografica Italiana*, serie III, vol. IV, 1891, p. 24.

(72) *Nel paese degli aromi* cit., p. 522. Il corsivo è nuovamente nostro.